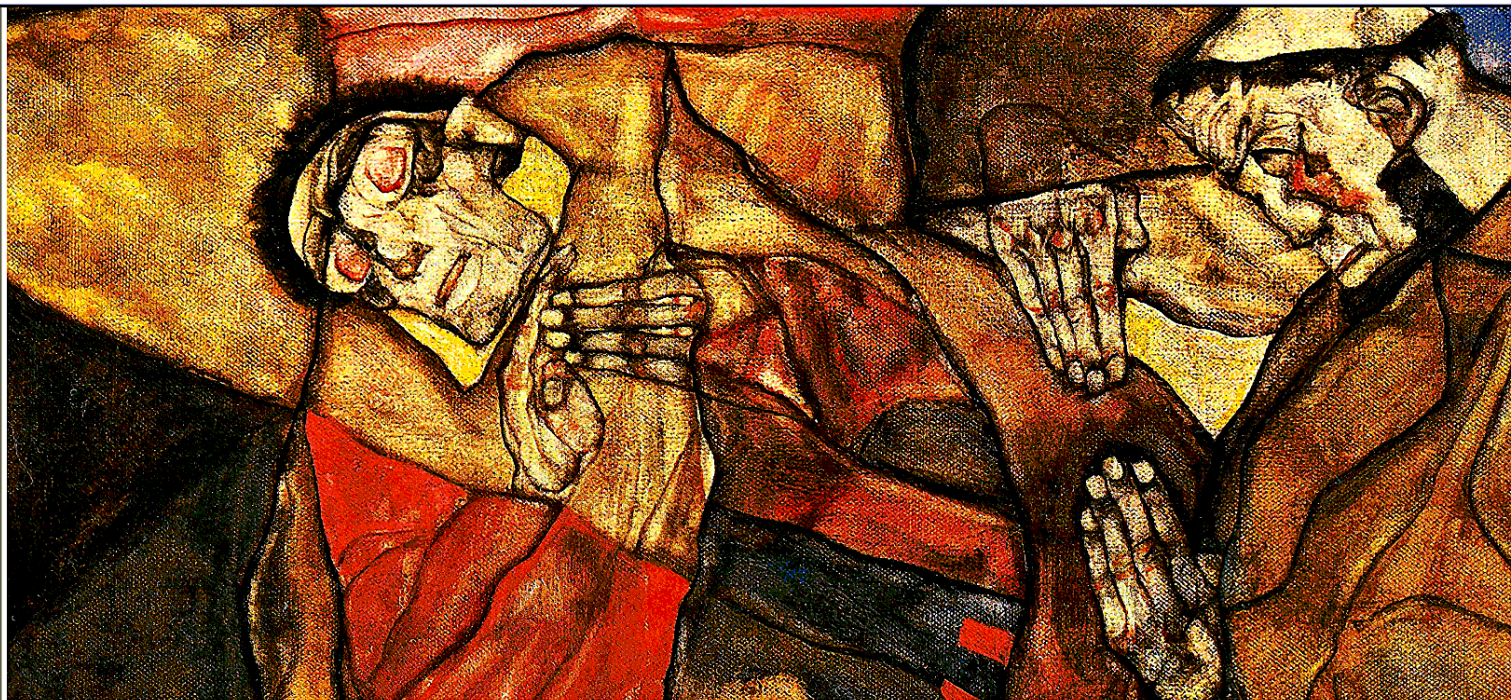




CHIEDI ALLA POLVERE

Quella fine che ci rende così umani

A differenza degli animali la morte è un'esperienza che segna tutta la nostra vita. Ecco perché è importante che sia degna

di Massimo Recalcati

L'esperienza della fine comincia sin dall'inizio, si potrebbe dire, senza abusare troppo dei giri di parole. È, infatti, già con il suo primo respiro che la vita comincia a morire. È la nostra condizione inaghirabile di finitudine, è la nostra condizione di esseri mortali. Come ricordava l'Ecclesiaste biblico la vita è solo un breve alito di vento tra due nulla: quello che precede la nostra venuta al mondo e quello che accompagna la nostra fine. Da questo punto di vista ogni essere vivente condivide la morte come sua destinazione ultima. Ma la morte per gli esseri umani, come ricordava Heidegger, non è affatto da intendersi come l'ultima nota che chiuderebbe la melodia dell'esistenza, quanto come "un'imminenza sovrastante".

Gli animali come le foglie di un albero periscono, ma non portano nella loro vita la consapevolezza del loro destino finito, non conoscono l'imminenza sovrastante della morte. La loro vita è una vita piena di vita, vita beata, vita eterna. Diversamente, la forma umana della vita è intaccata sin dalla sua origine dalla sua fine, non può sottrarsi alla presenza già in vita della morte.

La morte, infatti, non è solo la nostra morte o la morte degli altri, ma è un'esperienza che incontriamo nella nostra vita ogni qualvolta siamo confrontati con il trauma della perdita. Per questa ragione Freud concepiva l'esistenza umana come il risultato di una serie continua di separazioni: dalla vita intrauterina, dal seno, dalla presenza della madre, dal proprio nucleo familiare. Ogni volta che la vita avanza è destinata a perdere una parte di sé. Lo ricordava a suo modo anche Hegel: la condizione affinché dalla terra spunti un germoglio è la marcescenza del seme. Solo gli animali o gli dei, come riconosceva Aristotele, si sottraggono alla mancanza che contraddistingue invece il nostro essere mortali. In questo senso la nostra fine è già annunciata sin dall'inizio.

Nondimeno l'esperienza della fine resta ancora un'esperienza propria della vita. È un bivio che ci fronteggia: per un verso il divenire del tempo impone la sua legge inesorabile. Di nuovo possiamo qui evocare le parole dell'Ecclesiaste: veniamo dalla polvere e alla polvere siamo destinati a ritornare senza scampo. Ma, per un altro verso, la polvere stessa, come insegna la straordinaria arte di Giorgio Morandi e di Claudio Parmiggiani, è qualcosa che resta nel trascorrere del tempo. È il segno di una presenza — per quanto fragilissima, aerea e inconsistente — che non si lascia mai ridurre a nulla. Gli innumerevoli morti e le innumerevoli perdite che circondano e attraversano la nostra vita non restano forse sempre con noi, non sono presenze che hanno assunto la forma dell'assenza o assenze

▲ **L'immagine**
Si intitola *Agony* questo olio su tela dipinto da Egon Schiele nel 1912

L'appuntamento
Ad Ancona torna
il KUM! Festival

KUM!

Da domani al 16 ottobre alla Mole Vanvitelliana di Ancona si svolge la VII edizione di **KUM! Festival**, manifestazione dedicata alla cura e alle sue diverse pratiche, diretta dallo psicoanalista Massimo Recalcati, 57 ospiti in 42 incontri indagheranno il tema "Cantiere: il fine vita". Tra i relatori: Luigi Manconi; Kim Rossi Stuart; Moni Ovadia; Rosella Postorino. Biglietti e programma: www.kumfestival.it

Salute



LA CURA DEL CORPO INIZIA DALLA TAVOLA.

UN LIBRO CON I CONSIGLI E LE RICETTE PER LA TUA SALUTE.

Il nutrizionista Nicola Sorrentino e la dermatologa Pucci Romano raccontano i segreti di bellezza che nascono in tavola. Scoprirai tantissime ricette di bellezza per restare in forma, rigenerando la tua pelle e i tuoi capelli, mantenendoli sani nel tempo.

la Repubblica LA STAMPA IL SECOLO XIX Messaggero IL PICCOLO GAZZETTA DI MANTOVA
il mattino la Provincia la tribuna la Nuova Corriere Alpi la Sentinella

In edicola a 11,90€ + il prezzo di Salute

La mostra al Palazzo Pigorini di Parma

Il grottesco della guerra secondo Goya e Grosz

di Cesare de Seta



La satira sociale, l'opposizione alla guerra e alle sue violenze, il racconto dei vizi e delle virtù umane: tanti sono i punti di contingenza presenti nella produzione di Francisco Goya e George Grosz, separati da 150 anni di storia eppure accomunati dallo stesso stile tagliente e disincantato. Queste sono le premesse della mostra *GOYA - GROSZ Il sonno della ragione*, ospitata fino al 13 gennaio 2023 a Palazzo Pigorini di Parma, che offre una ricognizione sui momenti più importanti della ricerca dei due artisti. La mostra è curata da Ralph Htisch e Didi Bozzini, il ricco catalogo edito dallo stesso Comune e altri sponsor è curato da Bozzini.

Goya è nell'opinione storiografica corrente grande pittore cortigiano e civile, interprete esemplare della tragedia di un paese dall'Ancien Régime alla sanguinosa occupazione napoleonica fino alla repressione della Restaurazione. Ma c'è accanto a questo straordinario Goya, universalmente celebrato in ogni libro di storia dell'arte, un Goya poco conosciuto. Dico del Goya pittore di scene religiose le quali appartengono in buona parte a chiese disseminate per la penisola iberica, ad affreschi e a collezioni private. Comunque tali soggetti non sono pochi, i maggiori specialisti del tema ne contano un centinaio. Si sgombrì il campo dunque dal luogo comune del Goya areligioso: egli fu sovente uno sferzante anticlericale, ma ciò non ha nulla a che vedere con la sua convinta adesione ai principi della Chiesa al cui interno sempre si mosse. Questo vien fuori con evidenza soprattutto nella produzione che si colloca tra il 1763 e il 1781, anni durante i quali porta a termine il maggior numero di opere a tema religioso, se si esclude naturalmente la sontuosa decorazione a fresco di Sant'Antonio della Florida a Madrid. Essa è già la prova di quanto sia stato importante il viaggio di Francisco in Italia. Viaggio alla ricerca delle fonti e delle radici della sua pittura che nelle opere sono ben evidenti; ed è verissimo che l'influenza dell'arcipelago complesso della pittura italiana di quel momento è lampante. Goya fu certamente a Roma, forse a Napoli, difficilmente a Venezia. L'altra serie è costituita da piccoli quadrucci di intensissima tenuta compositiva e cromatica: *Frate impiccato*, *Feriti in ospedale*, *Fucilazione* sono versioni di quei "disastri della guerra" in cui la folgorante ferita del bulino sul rame, si distende in pennellate dense e corpose, con chiazze squallanti di rosso o di bianco annegate in una melmosa penombra di passione civile e religiosa.

Le incisioni di Goya e i dipinti di Grosz non ci parlano di una storia antica, ma di quella che stiamo vivendo quotidianamente. Il sonno della ragione e i mostri che esso produce sono sempre gli stessi, a Madrid nel 1799 come a Berlino negli anni '20 o nell'intero mondo oggi.

La caricatura è uno dei fili conduttori della mostra, lo strumento utilizzato da Goya e Grosz per descrivere il cosiddetto "mostro verosimile" e dar forma a un grottesco capovolgimento della realtà grazie al quale le incongruenze emergono in superficie. La mostra prende il nome da due autoritratti di Goya: quello della *Tavo-*



▲ La denuncia
Un'incisione di Goya della serie *I disastri della guerra* (1810-1820)

la n° 1, di profilo e ad occhi aperti, in cui l'artista non ritrae il proprio volto ma la sua maschera, e dal celebre *Capriccio 43 - El sueño de la razón produce monstruos* (Il sonno della ragione genera mostri), dove la figura sopita è attornita da creature mostruose. Il percorso espositivo, distribuito sui due piani di Palazzo Pigorini, presenta tutte le ottanta incisioni dei *Capricci* di Goya datate 1799, oltre ad alcune tavole del ciclo de *I Disastri della guerra*, un racconto delle barbarie e delle sopraffazioni avvenute duran-

te il periodo della guerra d'indipendenza spagnola.

Lo stesso tema ritorna nei lavori di Grosz, fondatore del movimento Dada berlinese che profetizzò l'avvento del nazismo e della Seconda Guerra Mondiale, con dipinti come *A Piece of My World II/The Last Battalion* del 1938, in cui viene raffigurato un contingente disperato di soldati alla ricerca di cibo che arranca in mezzo a una terra devastata: come vessillo portano una bandiera che raffigura un pezzo di prosciutto.

La sua precoce denuncia del pericolo costituito da Adolf Hitler è profetica: nel 1922 disegna un grande ritratto a mezzo busto di *Sigfried Hitler*, ma c'è anche del ridicolo, il petto peloso, al collo una catena con denti d'orso, la svastica tatuata su un braccio e una spada alla cintura. Grosz è contro la guerra che il dittatore avrebbe scatenato in Europa. Nel 1921 pubblica un portfolio con nove litografie dal titolo inequivocabile "Gott mit uns" Dio è con noi: la scritta incisa sui cinturoni dei nazisti.

Li separano 150 anni eppure sono accomunati dallo stesso stile tagliente e disincantato oltre ad usare entrambi la caricatura

che si rivelano ancora presenti? Non siamo forse noi forme di vita destinate a portare con noi stessi ciò che abbiamo definitivamente perduto? Mentre la vita animale vive sempre in un presente senza passato e senza domani – è vita immersa nell'immediatezza pura della vita –, quella umana appare invece una vita marchiata dall'assenza. Anche in questo senso la fine della vita fa sempre parte della vita. Il dolore di un abbandono, la perdita di un amore, il tradimento di un ideale, l'infrangersi di un progetto al quale ci eravamo dedicati con passione, la separazione dalla terra nella quale siamo nati, ma anche la memoria di tutto ciò che è stato e non è più, sono tutte esperienze nelle quali l'assenza si rende presente, sono tutte esperienze che ci confrontano con l'enigma della fine.

Non accade solo nel tempo della nostra uscita irreversibile dalla vita, ma è ciò che accompagna

— “ —
È un passaggio in cui si può fare qualcosa di sé stessi, essere testimoni di una intera esistenza e di chi l'ha condivisa
— ” —

ogni momento della nostra vita. È forse questo che spinge Morandi e Parmigiani a pensare che la luce non sia affatto in opposizione alla polvere, ma sorga proprio dalla polvere, che la polvere stessa sia una sorgente di luce? Il fine vita è, infatti, ancora un momento della vita, un passaggio in cui è possibile fare qualcosa di sé, un'occasione dove dare testimonianza di un'esistenza raccogliendo le voci di chi l'ha accompagnata. Diventa polvere può non significare cadere nell'oblio, scomparire, ma essere qualcosa che resta, che non può essere del tutto distrutto, che resiste alla violenza della morte.

Ricordi indelebili, parole indimenticabili, profumi inconfondibili, tempi di gioia e di dolore, di danza e di commozione, ma anche semplici gesti quotidiani che restano scolpiti nella nostra memoria. È questo l'insegnamento più profondo della polvere: non è forse la polvere il segno di qualcosa che resta anche nel tempo che passa? Non solo, dunque, la polvere come segno del tempo che passa, ma la polvere come segno di qualcosa che non viene del tutto distrutto dal carattere inesorabile del divenire, segno di un resto, appunto, indistruttibile.

Non è forse quello che accade con i nostri innumerevoli morti? Polvere che può restare con noi come se fosse luce. Non è questo forse il tempo fondamentale dell'eredità? Cosa tratteniamo in noi di coloro che ci hanno lasciati? Cosa portiamo dentro il nostro cuore di quella presenza che è ormai divenuta assente? Quanta luce siamo capaci di estrarre dalla polvere dei nostri innumerevoli morti?

UN FUMETTO CHE TI FARÀ SCIOLIERE.

Disney



DAL FILM CAMPIONE DI INCASSI, UN'EMOZIONANTE STORIA SUL POTERE DELL'AMORE E DELLA FAMIGLIA.

Anna ed Elsa sono due sorelle che vivono nel regno di Arendelle. Elsa possiede il potere di manipolare il ghiaccio e la neve, ma questo dono rischierà di compromettere il rapporto con la sorella e il futuro del regno.



DOMANI IL 26° VOLUME FROZEN

la Repubblica